MEGLIO DI UN ROMANZO IL DIARIO DI RENARD

"Pel di Carota", racconto cui deve la notorietà, viene sconsiderato un libro per l'infanzia, invece è un affondo nel cuore di tenebra dell'uomo Cento anni fa usciva il suo diario, che va letto per capire l'importanza di questo scrittore

MATTIA MANTOVANI

Non solo "Pel di Carota", il racconto autobiografico che gli è valso la notorietà in vita e gli ha garantito la fama postuma, ma tuttora viene sciaguratamente considerato un libro per l'infanzia. Si tratta invece di un lucidissimo e terribile affondo nel melmoso e fanghiglioso cuore di tenebra dell'animo umano e di certe sue native crudeltà: un libro che restituisce con gli occhi di un bambino, in pagine meravigliose e uno stile di straordinaria immediatezza, tutta l'assurdità della vita e le irredimibili ingiustizie del mondo, a partire dal microcosmo familiare.

Quotidianità reinventata

È insomma una strana sorte quella di Jules Renard, non dissimile da quella toccata ad altri autori di presunti libri per l'infanzia quali il suo connazionale Louis Pergaud con "La guerra dei bottoni" o peggio ancora Jonathan Swift coi "Viaggi di Gulliver", solo per portare un paio di esempi. Il secolo esatto che ci separa dalla pubblicazione del suo diario (molto meno noto rispetto a "Pel di Carota") permette quindi di riflettere sull'insieme della sua opera, per riposizionarla e attribuirle il posto che oggettivamente le spetta. Partendo dal suo "Journal", e considerato all'interno di una simile prospettiva, Renard si rivela uno dei massimi rappresentanti del genere, non lontano in termini di qualità di scrittura dai Fratelli Goncourt, Henri-Frédéric Amiel e il suo fratello spirituale Paul Léautaud, per limitarsi all'ambito francofono.

Osservava giustamente Max Frisch, uno dei massimi diaristi del Novecento, che il diario nel senso di "Journal" istituisce una dialettica fatta di insistenti parziali e provvisorie, che dicono la verità di un segmento della vita ma non di una vita intera («Non è più tempo per le storie dell'io, ma l'io rimane pur sempre l'unico modo di raccontarsi»). Una simile dialettica, costantemente aperta tra le istanze che fondano la vita ma la irrigidiscono e quelle che la liberano ma insieme la dissolvono, rappresenta con ogni evidenza la giusta modalità di approccio al diario di Renard, che è davvero un tipico esempio di "Journal", soprattutto nella descrizione minuziosa e microscopica della quotidianità, filtrata dalla coscienza e poi reinventata nella parola scritta e plasmata nello spicco simbolico. Ma come in Renard, infatti, più ancora che negli altri grandi diaristi, si capisce fino a che punto avesse ragione Goethe quando diceva, in un celebre passo del "Faust", che tutto quanto è fuggevole e transitorio rimanda ad una più ampia, differenziata e in definitiva imperscrutabile e non meglio circoscrivibile dimensione simbolica.

Fatalmente ottocentesco nelle premesse ma del tutto novecentesco negli esiti, il diarista Renard è stato tra i primi a capire che ormai il frammento ha sostituito la totalità e il "grande stile" si è ridotto a piccole storie senza morale. Come ha scritto uno dei suoi ideali eredi, l'austriaco Alfred Polgar: «La vita è troppo breve per la forma lunga, è troppo fuggevole perché lo scrittore possa indugiare in descrizioni e commenti, è troppo psicologica per la psicologia, troppo romanzesca per il romanzo; la vita fermenta e si decompone troppo rapidamente per poterla conservare in libri ampi e lunghi. Oggi la vita non ha testo ma solamente aggiunte, commenti, al massimo istruzioni per l'uso».

Registra avvenimenti della Parigi di fine secolo, riflessioni personali e resoconti familiari, in appunti di una sola riga o al massimo di due pagine

Misura breve

Lontanissimo stilisticamente da Flaubert e dal "drappeggio del periodo" (ma vicinissimo all'autore di "Madame Bovary" per il carattere saturnino, la sensibilità e la scettica visione del mondo), ottimo giudice della propria opera e del tutto consapevole dei propri limiti (che in realtà non erano limiti, ma piuttosto uno specifico talento), Renard si considerava particolarmente versato nel genere delle cosiddette "phrases courtes", nella misura breve dell'apologo o perfino dell'aforisma. Nel suo diario, nascosti per così dire nel racconto della vita quotidiana, ce ne sono tanti: bellissimi, profondi, spassosi e urticanti, tali da inserirlo in un ideale pantheon insieme ai grandi moralisti del Sei-Settecento nonché a Wilde, Butler, Kraus e Flaiano.

Ecco ne alcuni esempi, tratti da una scelta meritoriamente operata da Edgardo Franzosini: «Se da una discussione potesse uscire la più piccola verità, si discuterebbe di meno. Non c'è niente di più seccante che essere d'accordo, poi non si ha più nulla da dire»; «La parola più vera, la più esatta, quella più densa di significato, è la parola "niente"»; «Un letterato non può essere altro che un letterato. Tutto il resto è letteratura»; «D'altronde, ho finito. Potrei ricominciare, e sarebbe meglio, ma non se ne accorgerebbe nessuno. Meglio che sia finita». Non solo "Pel di Carota", e non soltanto il diario: Renard ha scritto anche per il teatro e si è confrontato con la misura più lunga del romanzo e del racconto a cornice ne "Lo scroccone" e nelle "Storie naturali", due gioielli semidimenticati che meriterebbero invece una seria e attenta riscoperta.

Il rossocrinito Jules Renard nasce il 22 febbraio 1864 a Châlons-du-Maine e muore a soli 46 anni a Parigi il 22 maggio 1910, a causa di una prematura senescenza. A partire dal 1887 tiene un diario che termina poche settimane prima della morte, viene scoperto soltanto quindici anni dopo e poi pubblicato in cinque volumi dall'editore Bernouard tra la primavera 1926 e l'autunno 1927. Renard registra gli avvenimenti della Parigi di fine secolo, mette per iscritto aforismi, riflessioni personali e resoconti di eventi familiari, il tutto restituito in forma di appunti di una sola una riga (le "phrases courtes") o al massimo di un paio di pagine.

Fascino senza tempo

«Il più grande dei meno grandi»: così lo ha definito (non senza motivi, ma forse un po' ingenerosamente) il suo primo traduttore italiano, Orio Vergani, al quale si deve una storica e insuperata versione del diario. Comunque sia, i cento anni che ci separano dalla pubblicazione non hanno minimamente diminuito e anzi hanno contribuito ad accrescere il fascino del suo "Journal". Il diario di Renard rimane infatti lo straordinario esempio di una vita vissuta e raccontata in tutte le sue venature e screziature, nelle sue vertigini e nei suoi abissi. Basti pensare all'ultima nota, messa per iscritto il 6 aprile 1910, un mese e mezzo prima di morire, con la descrizione di un'enuresi notturna che sancisce anche simbolicamente la regressione all'infanzia: «Volevo alzarmi, questa notte. Mi sentivo pesante. Una gamba pendeva fuori. Poi un rivolo umido scorre lungo la mia gamba. Occorre che arrivi al tallone perché mi decida. Si asciugherà nelle lenzuola, come quando ero Pel di Carota...».

Cinico ma anche sentimentale, moralista dubitoso e convinto che il "peccato", come dirà in seguito Thomas Mann, faccia parte dell'"economia morale", Renard non ha risparmiato le convenzioni e le ipocrisie civili, ma nemmeno i propri vizi e le proprie miserie di "figlio del secolo". Se quindi ci si chiede cosa rimanga, un secolo dopo, la risposta è semplice: tutto. Perché l'egotista Jules Renard, con la descrizione di una vita umana nel suo farsi e disfarsi nella trama inconsistente del tempo, è l'incarnazione di tutte le contraddizioni immanenti alla fatalità biologica dell'esistenza. Ha scritto nella nota del 24 maggio 1909: «Nella mia vita non vedo che motivi per non scrivere un romanzo». Aveva ragione, perché il vero romanzo lo ha scritto vivendo: è il suo diario. Ma paradossalmente aveva anche torto, e in questo torto sta la sua grandezza, perché il suo romanzo è un non-romanzo, e il suo non-romanzo è un romanzo. La dialettica resta irrisolta: non c'è una sintesi, le contraddizioni non si compongono, tra la vita e la Vita rimane una frattura insanabile. Quasi per colmo del paradosso, lo stesso Renard, afflitto per tutta la vita da terribili cefalee, ha ri-modellato e sintetizzato questa verità in una delle ultime annotazioni, che oggi possiamo leggere come un ideale messaggio lasciato a chiunque continui a nutrire immotivati ottimismi: «Prima di morire, vorrei fare il giro del mondo, andarmene qui e là. Sì, ma anche laggiù avrei una delle mie emicranie, e alla fine sarebbe la stessa cosa».

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo scrittore francese Jules Renard con la moglie nel 1900

IL DIARIO E ALTRI LIBRI

L'EDIZIONE ITALIANA USCIRÀ A GIUGNO

La versione integrale del "Journal" di Jules Renard (Châlons-du-Maine, 22 febbraio 1864 – Parigi, 22 maggio 1910) è raccolta in un volume della prestigiosa collana "Pléiade" dell'editore Gallimard di Parigi. In ambito italofono non gli è mai stata dedicata la giusta attenzione.

Bisogna tuttavia segnalare che la storica traduzione di Orio Vergani, pubblicata dall'editore Mazzocchi nel 1945 e ripresa da Serra e Riva nel 1980, tornerà finalmente nelle librerie il prossimo 16 giugno per i tipi di Studio Editoriale. Gli aforismi citati nel pezzo sono presi da "Il tedesco è la lingua in cui taccio di preferenza", una silloge curata da Edgardo Franzosini per le edizioni Henry Beyle. "Pel di carota" è disponibile tra l'altro nella collana economica di Feltrinelli e nella "Bur" Rizzoli. "Lo scroccone" è invece disponibile nella collana economica di Adelphi, le "Storie naturali" sono state pubblicate da Elliot.

Mattia Mantovani è germanista, traduttore e critico letterario, nonché storico collaboratore de "La Provincia" e de "L'Ordine".



angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.